



I leudi dei commercianti liguri di Sestri Levante e Riva Trigoso a Marciana Marina, davanti alla Torre Medicea, dove andavano ad acquistare il vino dell'isola d'Elba. Le botti erano trasportate lungo i sentieri fino alla spiaggia da muli o asini

Commerciavano tra il Levante della Liguria e l'isola d'Elba, spingendosi a volte in Sicilia. Oggi ne resta soltanto uno

Zavorrai, formaggiai e vinaccieri l'affascinante epopea dei leudi



MARIO DENTONE

Dici "leudo" e dici Liguria, anzi, dici leudo e dici Levante, neppure, dici leudo e dici Sestri e Riva, quando tra '800 e '900 sulle due spiagge i leudi erano schierati a decine, si diceva centinaia, prue al mare, spesso la vela latina issata ad asciugare al vento e al sole. Quelle barche che, storia o leggenda, nelle emozioni non fa differenza, erano nate per tenere ogni mare e ogni vento, inaffondabili.

Cercavano il vento, cinque sei marinai d'equipaggio, e via, verso Elba, Sardegna o Corsica, persino Sicilia, ed erano giorni e notti: quella vela, la latina da sé storia senza confini e mille leggende, in prua anche un fiocco, marinaio a timone e gli altri a manovra di sartie e cime, lo sguardo al mare e all'orizzonte, ma soprattutto lassù, al cielo, non per pregare, anche se dentro, fede o non fede, ogni marinaio aveva una Madonna o un santo muto dentro, bensì per scrutare il viaggio di una nuvola, per "sentire", quasi annusare un giro di vento.

E c'era il rumore del mare che schiaffeggiava la barca e c'era il rumore della vela che sbatteva e schioccava: nient'altro; poca voce fra i marinai, che i marinai parlavano poco, guardano e si guardano, e a loro basta per capire e dire tutto, e sanno che quello è il lavoro, e a casa c'è chi aspetta.

Il marinaio, fosse di leudo che stava via una, due settimane, fosse di grandi navi



L'ultimo leudo che ancora naviga in Liguria, il "Nuovo aiuto di Dio", tenuto in vita dall'associazione "Amici del Leudo" (foto Gian Renzo Traversaro). Sotto, i marinai rientrati sulla spiaggia di casa scaricano in mare le botti di vino



che stavano negli oceani anche anni, un tempo partiva ma non sapeva quando, e se, arrivava, e quando arrivava mica poteva preannunciarsi a casa «Arrivo domani, arrivo alle...». E quando, se arrivava, apriva la porta di casa, posava il suo sacco di poca roba, e diceva: «Sun mi, sun arrivou», e madre o moglie, sorella o figlia, si facevano un segno di croce a finire tutte le preghiere di quei giorni d'attesa, e così a ogni viaggio.

Erano di tre tipi, i nostri leudi, costruiti e attrezzati per i rispettivi scopi di lavoro: c'erano i "surairi", che percorrevano le nostre riviere verso le più ricche spiagge per caricare la sabbia (sura) che serviva per l'edilizia (le vecchie case davanti al mare dei nostri borghi erano costruite con quella sabbia e con quelle pietre, che tutto veniva dal mare) o serviva da zavorra ai grandi brigantini in partenza da Genova per l'oceano.

Fu surairo, o zavorraio, Giuseppe Vallaro, Geppin di Moneglia, che già nei primi dell'800, a undici anni (quella era l'età, come per i "carusi" di Sicilia che venivano mandati nelle solfatare per-



ché piccoli potevano incuriosirsi nei labirinti di quegli inferni) iniziò a spaccarsi la schiena caricando corbe di sabbia da portare a bordo, avanti e indietro per giorni, un pane, un po' d'acqua, e via. Ma già il piccolo Giuseppe Vallaro detto Geppin guardava l'orizzonte sognando l'oltre come tutti i veri marinai, e infatti, tenace e mai domo come i veri liguri, sarebbe diventato capitano, padrone di barche, di vento e di onde, capace di sfidare Capo Horn più volte, e di farsi eroe

di Crimea.

Zavorraio o surairo, su quei leudi, fu anche il giovane Domenico Dasso da Sestri Levante, che in una quietta notte d'agosto del 1929, cercando sabbia nel lido di Cogoleto, fu freddato da una "schiozzata" di un finanziere a caccia di contrabbandieri e di surairi clandestini (spesso ci voleva troppo tempo per ottenere permessi a prelevare regolarmente la sabbia).

C'erano i leudi "fomaggiari", che solcavano i nostri

mari verso Sardegna, Corsica, persino Sicilia, e il loro nome dice tutto: formaggi, ma anche altri prodotti, che poi mercati e mercanzie avevano stagioni e quel che contava era tirare a campare; e basta leggere i racconti di Giovanni Descalzo, il poeta di Sestri Levante, nel volume "In coperta", oggi sperduto in qualche scaffale di biblioteca, Descalzo che fu autentico testimone di quella vita di marinai, poiché sui leudi ci navigò.

Io li ho visti, gli ultimi leudi, erano i "vinaccieri", sicuramente i più numerosi e famosi, che salpavano verso l'Elba, dove i nostri marinai spesso sentivano seconda casa e secondo paese là, a Marciana Marina, davanti all'antica Torre Medicea, dove liguri levantini e toscani d'isola facevano amicizia, unica famiglia e spesso amori. E caricavano nelle botti il vino di Pomonte, di Marciana, e dei tanti vigneti elbani, quel vino che arrivava negli otri di pelle portati dai muli o dagli asini per quei sentieri di pietre e travasato nelle enormi botti a bordo.

E quel vino, che dicevamo

"navegou" (navigato) finiva in tutte le osterie di Sestri, di Riva, di Lavagna, e spesso era detto "cancarone", nella malizia dei vecchi marinai che nel gramo tempo di grama stagione sedevano a quei tavoli a bere al "pirone" (mai il bicchiere! No, il contenitore di vetro col becco per bere a distanza, col braccio teso in aria, senza perderne una goccia, e io bambino ne feci di docce, accanto a mio nonno che voleva insegnarmi come battesimo di marinaio). E quel nome, "cancarone" non credo abbia bisogno di spiegazioni.

Era davvero vita dura per la nostra gente, vita dura per i vecchi marinai, fossero di grandi navi fossero di leudi, e nei nostri paesi non c'era famiglia che non avesse un marinaio per mare. Oggi sono spariti i marinai dalle osterie e sono sparite le loro storie, sono sparite le osterie così come sono spariti i leudi, che li ricordo ancora, gli ultimi due, sulla spiaggia di Riva, a Ponente, ridotti a tristi carcasse di legna da bruciare, là a guardare il mare e l'orizzonte, quell'orizzonte oltre il quale erano le isole, quando in spiaggia c'era sempre qualcuno a scrutare laggiù punta Baffe, a Levante, per vedere una vela bianca e dar voce al paese per annunciare l'arrivo del leudo di... e veniva sempre prima il soprannome di quella famiglia, di quel padrone, e uomini, bambini e donne correvano alla spiaggia ad aspettare, e presso la riva bisognava alleggerire il leudo, così le botti venivano gettate a mare e recuperate al "sciutto", per essere poi destinate alle osterie.

Tutto è sparito, il leudo di riviera è ormai letteratura, storia e leggenda: ma almeno uno è stato salvato. Sì, al Musel, il museo cittadino di Sestri, ma anche quello vero, sulla spiaggia, anzi, ora in estate in mare. Al Musel ci sono documenti, foto, storie, che poi ti accompagnano là, al porto cittadino, dov'è il "Nuovo aiuto di Dio", l'unico leudo ancora navigante, tenuto in vita dal volontariato e dalla passione di quell'Associazione "Amici del Leudo". E se l'ultimo leudo non commercia più per isole, però è cultura e turismo e scuola e mille racconti che nel Museo vedi, ascolti, leggi, e là vivi, in una simbiosi come unico itinerario. Perché tutto deve vivere, e tutto deve dare emozione.—